

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
IN SCENA

15
lunedì 19 novembre 2007

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Dante

SERMONTI ATTACCA BENIGNI E IL SUO DANTE «DIVULGAZIONE ALLEGRA, COSÌ NON SI PUÒ»

«Ho settantotto anni e mi dispiace lasciare il campo a questo tipo di divulgazione allegra. Dante è duro e severo e ci vuole durezza e severità per capirlo»: chi parla è Vittorio Sermonti, scrittore e divulgatore della Divina Commedia. Si sta lamentando di Roberto Benigni del quale precisa: «Il suo modo di attualizzare Dante è divertente ma non si possono dire spiritosaggini e cose un po' ovvie per adescare il pubblico. Questo non è un buon servizio fatto al Poeta e nemmeno agli ascoltatori». Come sapete, Benigni leggerà Dante in Tv, il 29 novembre, dopo averlo «servito» in mille piazze d'Italia. Ma, incalza Sermonti, per leggere Dante «ci



vuole uno scrittore e non un attore». Ci piacerebbe dire la nostra ma come si fa a mettersi in mezzo tra Sermonti e Benigni? Ciascuno interpreta con bella dignità un registro fondato sul proprio sapere e sulla propria sensibilità e sentenziare quale sia la chiave «giusta» non è tra i nostri compiti e nemmeno tra le nostre intenzioni. Il fatto è che il nostro Sermonti rivendica il diritto di escludere altre chiavi oltre la sua e noi che siamo peones dell'intelletto, tra l'altro mezzo affogati nell'incertezza del reale, non ce la sentiamo di dire: sì, Vittorio, hai proprio ragione, quell'allegre di Benigni lasci stare Dante. Anche perché ciascuno fa ciò che può e ciò che fa Roberto ci pare molto. Poi, chissà, magari qualcuno a suo tempo può anche aver suggerito a Dante: cheffai? scrivi questo popo di poema in volgare quando hai lì quel gran latino, severo al punto giusto...

Toni Jop

TENDENZE Si chiamano Micecars, Canadians, The Niro etc. ma «son nati in Itali» e fanno il loro rock in inglese. I gruppi ormai non si contano, alcuni vendono anche all'estero perché l'Europa è il loro mercato. Non solo pop, i generi sono diversi

di Silvia Boschero

La voce circola già da diversi anni: il rock italiano si è scollato di dosso quell'enorme complesso di inferiorità che si porta dietro da quando è nato. Da quando, fin dagli anni Sessanta, si è sviluppato ed è cresciuto sotto l'influente ala di quello anglosassone, il padre di tutti noi. I detrattori ce l'hanno sempre avuta con i nostri pop-rockers: imitano i maestri, non sono capaci di creare una nuova lingua musicale tutto italico ma contemporaneo. Figuriamoci se qualcuno si metteva anche a cantare in in-



I «The second Grace». Sotto, i «Micecars».

GUARDANDOSI INDIETRO Ci provò anche Battisti ma non funzionò

■ C'è un genere musicale a cui la critica non è mai stata col fiato sul collo: la dance italiana. Quella ha sempre potuto cantare in inglese ed esportarsi all'estero senza problemi. Anzi, c'è n'è tanta di musica dance che tutt'oggi nessuno sospetta esser stata fatta nel nostro paese. Qualcosa di simile successe agli esordi di personaggi come Spagna o Raf: c'era chi, ascoltando pezzi come *Easy lady* o *Self control* neppure sospettava la provenienza italiana degli autori. Col pop-rock invece la storia è sempre stata più difficile. Dieci anni fa, quando la piccola Elisa Toffoli da Monfalcone esordiva coraggiosamente col suo album *Pipes and flowers*, qualcuno già storciva il naso: peccato, dicevano, se cantasse in italiano sarebbe tutta un'altra storia. Si potrebbe portarla a Sanremo ad esempio. Difatti poi, capitolata, a Sanremo ci è andata, e l'ha anche vinto, in italiano ovviamente. Eppure lei lo dice timidamente anche ora: l'inglese è tutta un'altra cosa, è il linguaggio del rock, è naturale, viene meglio.

Eppure anche in ambito di rock alternativo non sono rose e fiori: gli Afterhours, che agli esordi cantarono in inglese, quando lo scorso anno hanno provato a fare un tour italiano col loro disco tradotto, hanno ricevuto non pochi fischi dai fan abituati a cantare le loro canzoni. Un po' come successe al grande Lucio Battisti.

Tutt'altra storia certo, ma nel 1977 Battisti tentò di sbarcare sul mercato americano stampando *Images*, un album con cinque brani tra cui *Ainars un po', Sì, viaggiare e Il mio canto libero*, tutti in inglese. Il successo fu scarso e l'album fu ritirato anche dal mercato italiano dopo pochi giorni dalla sua uscita. Siamo un po' rigidi noi italiani. Dovremmo prendere esempio dai britannici: quando i Rolling Stones sbarcarono il suolo italico cantando *Con le mie lacrime*, versione italiana di *As tears go bye*, nessuno batté ciglio.

si.bo.



Il rock lo cantiamo in inglese

glese! Peste lo coglieva! Oggi è tutto diverso: il rock italiano esiste e non si sente in colpa. Non solo, si sente libero di cantare nella lingua dei Beatles e dei Radiohead senza che nessuno si possa permettere di dargli del venduto o del copione. Una nuova generazione si affaccia in questo millennio, ragazzi sotto i trenta, nati nello stivale ma protesi all'estero, dove ancora la musica gira e (in qualche caso) vende certamente più che da noi. Molti di loro hanno nomi inglesi e certo non se ne dolgono: Micecars, The Second Grace, Poppy's Portrait, A Toys Orchestra, Canadians, Port Royal, The Niro, Black Circus Tarantula, Kiddycar solo per citarne alcuni, ma vengono da Roma, Napoli, Genova, Reggio Emilia, Modena, Verona, Palermo, la Valdichiana.

Il virus è in tutta Italia, ma non è una moda, è un processo naturale: sono ragazzi cresciuti a pane e musica indipendente americana e inglese, ragazzi che non hanno mai seguito il festival di Sanremo ma che forse amano la melodia più di tanti gruppi italianissimi. Il bello è che non si può più parlare di nicchia per loro: il rock indipendente italiano si sta trasformando ormai da diverso tempo in un mainstream

parallelo, con i suoi circuiti, i suoi eventi, il suo linguaggio e il suo enorme pubblico che si scambia opinioni, recensioni, gossip su Internet. Insomma, stiamo assistendo ad un paradosso discografico e culturale: mentre l'industria del disco, quella ufficiale e mastodontica, deve ridimensionarsi in preda alla crisi, chi resiste è proprio quella indipendente: quella che gestisce da sempre budget limitati, che ha capito l'importanza del momento «live», che lavora sul passaparola. C'è un popolo fedelissimo che li segue con interesse, va ai loro concerti, acquista i loro dischi (praticamente tutti firmano per piccole intelligenti etichette indipendenti), frequenta le loro pagine di myspace dove è possibile assaggiare la loro musica e sentirsi parte di questa estetica non omologata.

Ignorati dal grande affare, vendono dischi fanno concerti, hanno un pubblico di fedeli in espansione che li segue ovunque

Prendiamo i campani A Toys Orchestra: dal 2004 al 2006 hanno fatto più di cento concerti in Italia e il nuovo ottimo disco del 2007 *Techicolor dreams* è stato prodotto da un piccolo guru della musica americana, quel Dustin O'Halloran dei Devis, band di Los Angeles attiva dai primi anni Novanta. Qualcuno finalmente comincia a capire che se la discografia è ancora viva lo si deve molto a loro, così il Meeting delle Etichette Indipendenti che aprirà i battenti a Faenza il prossimo weekend ha assegnato ai romani Micecars il premio «Fuori dal mucchio» mentre il loro disco *I'm the creature* è uscito proprio in questi giorni anche in Germania, Austria e Svizzera e i quattro si preparano a suonarlo in Europa.

I padri di questa ondata pop-rock in inglese sono essenzialmente tre: gli Yuppie Flu da Bologna, i Giardini di Mirò dal reggiano e i Julie's Haircut dall'Emilia, tutti e tre attivissimi dalla fine degli anni Novanta. Musicalmente i gruppi italiani che cantano in inglese sono estremamente eterogenei, impossibile accomunarli in

un genere. Molti di loro sono figli del pop britannico, un po' di Beatles (andare a sentire i Le Man Avec Lunettes, o la versione dei A Toys Orchestra di *I'm the Walnut* ma anche l'ultimo cd dei palermitani The Second Grace o dei Canadians), un po' *Motorpsycho* (l'ultimo album dei bravissimi campani Poppy's Portrait, freschi vincitori dello Sziget Festival di Budapest, super rassegna di musica europea detta la «Woodstock sul Danubio»). Ma tanti di loro hanno sicuramente digerito la lezione del pop indipendente americano: Bright Eyes, Wilco, Eels, Sonic Youth, Pavement, Calexico tra i tanti.

Se fossimo in un paese normale succedrebbe come è accaduto negli Stati Uniti per molte di queste band americane: escluse inizialmente dal circuito delle radio mainstream, hanno percorso naturalmente una strada «secondaria» passando prima dalle radio universitarie e poi finendo nelle colonne sonore dei più visti seriali televisivi. Difficile immaginare qui da noi la sigla di *Incantesimo* o di *Un posto al sole* cantata dai Poppy's Portrait. Ma è anche vero che *Un medico in famiglia* non è paragonabile a *Dr House*.

LA RASSEGNA Qualità altissima, partecipazione di massa all'European Jazz Expo. Da Ron Carter a Salis: tra incroci, progetti, zolle di antico. Ottanta concerti per 20 euro Nel paradiso jazz di Cagliari, dove ogni concerto costa a un ragazzo 25 centesimi

di Aldo Gianolio / Cagliari

Se uno dei tanti obiettivi dell'European Jazz Expo di Cagliari è anche quello di attirare e coinvolgere i giovani al jazz, l'intento è pienamente riuscito. Da una parte la bontà e la varietà del cartellone, dall'altra una benemerita politica dei prezzi (che contempla un abbonamento per gli ottanta concerti in programma alla modica cifra di venti euro per i ragazzi sotto i venticinque anni) ha infatti portato migliaia di giovani a riempire le otto diverse sale allestite all'interno della Fiera Internazionale della Sardegna per le esibizioni, spesso in contemporanea, di gruppi di ogni genere, dal pomeriggio a notte fonda. Tanto successo non deve comunque stupire, perché la Sardegna è sempre stata terra generosa per il jazz, basti

ricordare i suoi molti «figli» diventati famosi, fra i tanti Paolo Fresu, trombettista, Antonello Salis, pianista e fisarmonicista (riconosciuti fra i migliori jazzisti europei contemporanei) e il prematuramente scomparso Alberto Rodríguez, fra gli studiosi di jazz più attenti e acuti, i cui scritti illuminanti sono stati appena ristampati nel libro *La musica dell'anima* edito da Sardinia jazz / Janus e presentato proprio in questa terza edizione del Jazz Expo (dove non ci sono solo concerti, in abbinamento al venticinquesimo Festival Internazionale «Jazz in Sardegna», ma anche seminari, convegni, proiezioni, incontri con jazzisti, showcase di case discografiche e mostre fotografiche). Una cosa grossa, insomma, che la Sardegna si merita, dove i molti concerti in contemporanea mettono senz'altro il pubblico nella condizione esistenziale

kierkegaardiana di rammarico per avere perso, dopo aver scelto una esibizione, le altre sei o sette in programma; ma si sa, come dicono gli allenatori di calcio, è certo meglio essere nelle condizioni di dover scegliere fra molti campioni a disposizione, piuttosto che essere costretti a mettere in campo l'unico che si ha. I concerti non sono stati solo di jazz puro, chiamato dai francesi «jazz-jazz», ma anche quello contaminato con le più svariate musiche, cubana, brasiliana, hip hop, minimalista occidentale e folklorica mediterranea. Fra le esibizioni più intensamente espressive sono da segnalare il nuovo quartetto del trombettista Tomasz Stankó, il trio di del chitarrista Larry Coryell, il gruppo del nuovo astro emergente della tromba Sean Jones, il quintetto di Enrico Rava con Stefano Bollani, il quartetto del bravissimo e giovane

pianista Giovanni Guidi, fra i papabili a vincere il prossimo referendum della rivista *Musica Jazz* come miglior talento dell'anno, e i gruppi dei due «vecchi» Randy Weston e Ron Carter. Ma una menzione speciale va senz'altro alle produzioni originali, che sono quelle che molte volte caratterizzano i festival conferendo loro spessore culturale per la capacità, oltre a presentare il già esistente, a contribuire a creare cose nuove. Proprio Antonello Salis, prima citato, è stato protagonista di una delle performance più intensamente coinvolgenti della rassegna: il progetto originale, concepito come tre quadri a sé stanti con tre sax che incontrano tre fisarmoniche (appunto Salis con Sandro Satta, Frode Haltli con Trygve Seim e Luciano Biondini con Javier Girotto), ha visto presto i sei musicisti, con

Salis però al pianoforte, suonare tutti insieme con idee, trovate, guizzi, botte e risposte sorprendenti convogliate in un maelstrom poderoso. Anche *Feminas* è stato pensato per l'Expo: qui la pianista Rita Marcotulli si è incontrata con il trio vocale femminile Balentes, il chitarrista Bebo Ferra, il percussionista Carlo Rizzo e il mandolinista Mauro Palmas in un attraente gioco di rimandi etnici legati alla Sardegna. *Isolamos* è poi il nome dato al concerto del pianista cubano Omar Sosa e i sardi Battista Giordano, chitarrista di estrazione classica, e i tenores di Oniferi, maestri del millenario «canto a tenore», su partiture originali degli stessi Sosa e Giordano: l'esperimento è ottimamente riuscito, esprimendo una ingegnosa insolita forma, coerente pur nel conflitto dei contrasti che davano al tutto un senso di baluginante inquietudine.